

DIO CI CHIEDERÀ CONTO DEI BENI DI CUI NON ABBIAMO GODUTO

Publicato in *Parola Spirito e Vita* 45 (2002/1) pp. 55-68.

Presentazione

La Tradizione ebraica insegna che Dio crea i beni terreni per la gioia e la felicità dell'uomo che deve servirsene godendoli e condividendoli in giusta misura. Per questo il Signore chiederà conto delle inutili rinunce e delle eccessive limitazioni non conformi alla Torah, cioè al Suo insegnamento rivelato.

Tale comprensione si colloca nell'orizzonte di una visione antropologica unitaria estranea ad una lettura della dimensione materiale in contrapposizione con quella spirituale: una vita santa non è il risultato di una costante e severa mortificazione del corpo ma il segno gioioso di un'esistenza accolta, vissuta e goduta, fino alla "sana trasgressione", come dono divino. Rinunciare, anche parzialmente, a tale dono significa peccare.

“Vivi nella gioia? Così fai la volontà del cielo....”¹. Con queste parole il *Baal Shem Tov*, fondatore del movimento chassidico², ricorda ai suoi discepoli che vivere alla luce della *Torah*, cioè degli insegnamenti rivelati al Sinai, significa vivere nel segno di una gioia che scaturisce dal saper godere dei doni della terra in quanto doni divini per gli uomini. Per questo anche Reb Pinchas di Korez sottolinea che: “tutti i piaceri ci vengono dal Paradiso: persino le buone barzellette. [...] Perché la gioia scaturisce dai mondi superiori: dall'Aureola Divina. E per questo lava tutti i peccati”³. Come infatti ribadisce Avraham Kalisher: “La *Torah* è stata data all'uomo per permettergli di celebrare la vita e tutto ciò che la rende degna di essere festeggiata”⁴.

In questo modo i maestri chassidici ripropongono un insegnamento tradizionale nell'ebraismo: Dio crea il mondo per l'uomo, per la sua gioia; e l'uomo, che è creato ad immagine Sua, deve saper accogliere e vivere tale dono gustandolo con tutto il suo essere. Secondo l'antropologia biblica infatti, il centro vitale della persona è il cuore, in ebraico *lev*, considerato sede della ragione, della volontà e dei sentimenti, segno quindi di una dimensione corporea inscindibilmente connessa allo

¹ V. MALKA, *Così parlavano i chassidim*, Paoline, Milano 1996, p.82.

² Isra'el ben Eliezer (1700 ca. – 1760), detto *Baal Shem Tov*, “Signore del Nome buono”, cioè del Nome divino. Figura carismatica e fondatore del movimento chassidico sviluppatosi nell'Europa dell'est attorno al 1750 come momento di rinnovamento spirituale nell'orizzonte della tradizione mistica ebraica. Per ulteriori approfondimenti rimando a: E. BARTOLINI, *L'esperienza di Dio nel chassidismo*, in AA. VV., *Narrare l'esperienza mistica* (Ebraismo/ottavo quaderno), a cura di E. BARTOLINI, Ed. Studio Domenicano, Bologna 1999, pp.99-149.

³ J LANGER, *Le nove porte. I segreti del chassidismo*, Adelphi, Milano 1987⁴, p.204.

⁴ V. MALKA, *Così parlavano i chassidim*, p.145.

spirito, che permette all'orante di rivolgersi a Dio dicendo: "Tutto il mio essere⁵ esulterà nel Signore e si allieterà nella Sua salvezza/Tutto il mio corpo⁶ dirà: "Signore, chi è come Te?" (Sal 35,9-10". A partire da tale orizzonte antropologico unitario, la convinzione di fondo è che lo spirito non ha bisogno di separarsi dal corpo per sperimentare il divino, come ricorda Rabbi Shmelke dopo il suo incontro con Rabbi Dov Bär di Mesritsch, conosciuto anche come il grande *Maggid*, cioè il grande predicatore:

Fino ad ora avevo mortificato il mio corpo, affinché potesse sopportare l'anima. Ora ho visto e appreso che l'anima può sopportare il corpo e non ha bisogno di separarsi da esso. È questo che ci è detto nella santa *Torah*: "Io stabilirò la mia dimora in mezzo a voi, e la mia anima non vi disprezzerà". Poiché l'anima non deve disprezzare il suo corpo⁷.

Ogni dono terreno infatti, se utilizzato secondo una retta *kavvanah*, cioè secondo una giusta intenzione, non può nuocere ma, al contrario, aiuta nel cammino di comunione con il Signore. A questo proposito Rabbi Baruch, nipote del *Baal Shem Tov*, raccontava:

A mio nonno, il *Baal Shem Tov*, fu chiesto un giorno: "Qual è l'essenza del servizio di Dio? Noi sappiamo che in tempi passati sono vissuti "uomini dell'azione", che digiunavano da un Sabato all'altro. Ma voi avete abolito questo, dicendo che chi si mortifica deve renderne conto come un peccatore, perché ha tormentato la sua anima. Spiegateci allora, qual è l'essenza del servizio di Dio?". Il *Baal Shem Tov* rispose: "Io sono venuto in questo mondo per mostrare un'altra via, cioè che l'uomo veda d'acquistare queste tre cose: amore a Dio, amore di Israele e amore alla *Torah*; e non c'è bisogno di mortificarsi"⁸.

"L'altra via" di cui si parla non è una novità rispetto alla Tradizione ebraica, bensì un ritorno alla medesima nella sua forma più autentica ed equilibrata, senza cioè cadere in eccessi che rischiano di snaturarne il senso introducendo elementi dualistici a lei estranei. Possiamo infatti considerare le indicazioni del *Baal Shem Tov* come una significativa interpretazione dell'invito a "scegliere la vita" testimoniato nel libro del *Deuteronomio* (cf. Dt 30,15-20), dove tale scelta deve coincidere con una vita santa alla luce degli insegnamenti rivelati, e dove l'importante è saper stare al cospetto del Signore coscienti del Suo amore e della giusta distanza fra Creatore e creatura.

⁵ Nel testo ebraico il termine utilizzato è *nafshj*, che comprende i significati di "essere vivente, essere che respira" ed è usato anche con il significato di "persona".

⁶ Il termine ebraico corrispondente in questo caso è *'atzmotaj*, letteralmente: "le mie ossa". Tale termine viene utilizzato anche per esprimere i significati di "corpo, persona, forza".

⁷ M. BUBER, *I racconti dei chassidim*, Garzanti, Milano 1988³, p.149.

⁸ M. BUBER, *I racconti dei chassidim*, p.95.

Soffermiamoci allora su alcuni insegnamenti fondamentali al riguardo che la Tradizione rabbinica commenta, custodisce e ripropone come “via” per godere pienamente, e in modo corretto, delle gioie di questo mondo.

A) QUANDO LA RINUNCIA DIVENTA PECCATO...

Nel *Talmud*⁹ si afferma che “Nell’Al di là l’uomo dovrà giudicare ed apprezzare tutto ciò che il suo occhio vede, ma che egli non poté mangiare”¹⁰. I Maestri di Israele, convinti che Dio desidera la felicità delle sue creature, insegnano che fuggire deliberatamente da un piacere fisico o da un benessere materiale può costituire un peccato. I piaceri della vita vanno accolti e goduti come dono divino: derivano infatti da ciò che è stato creato per la gioia dell’uomo e, proprio per questo, sono fondamentalmente buoni; pertanto non solo si invita a goderne, ma si condannano tutti coloro che se ne astengono. Non è certamente un elogio della sregolatezza, bensì un richiamo ad uno stile di vita saggiamente equilibrato capace di valorizzare il “sano piacere” che deve essere gustato con tutte le proprie potenzialità.

In questo orizzonte si sottolinea che vivere alla presenza di Dio, cioè alla luce dei Suoi insegnamenti, non può che essere fonte di luce e di gioia: “Non c’è tristezza in presenza del Santo, che benedetto sia, come è detto: “Forza e gioia sono nel Suo luogo” (1Cr 16,27)”¹¹; e ancora: “La *Shekhinah* [presenza divina] non splende in mezzo alla vanità, alla tristezza, allo scherno, alla leggerezza o alla futile ciarla, bensì in mezzo alla gioia del dovere religioso”¹². Per “dovere religioso” si intende la *halakhah*, la prassi religiosa codificata che, abbracciando ogni aspetto della vita, riguarda anche la corporeità; pertanto se tale dovere deve attuarsi “in mezzo alla gioia” deve permettere all’uomo un giusto godimento, anche fisico, di ciò che il mondo creato da Dio gli mette a disposizione. È quindi un bene per lui poter apprezzare le gioie e i piaceri terreni facendo un saggio uso dei beni che il Signore gli ha donato per renderlo felice. In altri termini: è importante camminare alla luce degli insegnamenti rivelati senza cadere in esagerate restrizioni o in astinenze non necessarie, come ben ricordato dal seguente passo talmudico: “Chi si impone dei voti di astinenza è come se si mettesse un collare di ferro intorno al collo; è simile a colui che innalza un

⁹ Il *Talmud*, dalla radice *l-m-d* - “studiare” -, è la raccolta della *Mishnah*, la *Torah* orale codificata fra il II e il III secolo dell’Era Volgare, e dei suoi commenti (*Ghemarah*) non estesi però a tutti i trattati. Esistono due redazioni del *Talmud*: quella palestinese (risalente all’inizio del V secolo dell’Era volgare) costituito da 39 trattati, e quella babilonese (V-VI secolo Era volgare), assai più diffuso, costituito da 36 trattati. La *Mishnah* è scritta in ebraico mentre la *Ghemarah* in aramaico.

¹⁰ *Talmud Palestinese, Kiddushin* 66d.

¹¹ *Talmud Babilonese, Chagigah* 5b.

¹² *Talmud Babilonese, Pesachim* 117a.

altare proibito; è simile a colui che afferra una spada e se l'immerge nel cuore. Ciò che la *Torah* proibisce è già sufficiente per voi: non cercate di aggiungervi altre restrizioni”¹³.

Per la stessa ragione anche il voto di nazireato, che prevede l'astinenza temporanea dalle bevande fermentate come il vino, deve essere sciolto compiendo un sacrificio di espiazione per la non necessaria rinuncia a cui ci si è sottoposti (cf. Nm 6,1-21). Si sottolinea in questo modo che la privazione di un bene terreno lecito, anche se finalizzata ad un scopo ritenuto buono, è comunque una scelta con cui l'uomo deliberatamente si priva di ciò che Dio gli offre, e per questo costituisce un “peccato verso se stessi”.

Il *Qitzur Shulchan 'Arukh*, opera autorevole relativa alla *halakhah*, illustrando le qualità nelle quali l'uomo deve impegnarsi per condurre una vita santa ribadisce e conferma che non è bene sottrarsi completamente da ciò che è permesso, e lo fa proprio mettendo in relazione alcune possibili scelte austere con il voto di nazireato. Le osservazioni e le indicazioni pratiche che ne derivano sono le seguenti:

Se l'uomo giungesse alla conclusione: “Siccome l'invidia, l'avidità, gli onori e tutto ciò che è analogo accorciano la vita dell'essere umano, mi allontanerò da essi ancora di più, fino all'opposto, fino al punto di non mangiare carne, di non bere vino, di non sposarmi, di non abitare in una bella casa, di non indossare vestiti eleganti ma al contrario usare una tela di sacco o qualche cosa di analogo”; anche questo sarebbe un comportamento scorretto, che è proibito seguire. Chi si adegua a questo atteggiamento viene chiamato peccatore in quanto, riguardo al nazireo, è scritto: “e dovrà espiare a causa del peccato che ha compiuto verso di sé” (Nm 6,11)¹⁴. I nostri Maestri, che il loro ricordo sia in benedizione, hanno detto: “Se il Nazireo, che si è privato solo del vino, rende necessario che si compia un atto di espiazione, a maggior ragione chi si astiene da ogni cosa”. Per questo motivo i nostri Maestri, che il loro ricordo sia in benedizione, hanno prescritto di rinunciare solamente a ciò che la *Torah* ci ha vietato, senza proibirsi, tramite voti o giuramenti, le cose permesse. Così hanno detto i nostri Maestri: “Non ti è sufficiente ciò che la *Torah* ha vietato, per cui tu ti proibisci delle cose che sono permesse?” (*Talmud, Nedarim* 9,1). E i nostri Maestri, che il loro ricordo sia in benedizione, hanno vietato di tormentarsi con il digiuno più di quanto dovuto. Per tutte queste situazioni e per quelle analoghe, re Salomone, che la pace sia con lui, ha detto: “Non essere esageratamente *tzaddiq*, giusto, e non cercare di essere troppo saggio; perché dovresti rovinarti?” (Qo 7,16). E ha detto anche: “Equilibra bene la tua condotta e tutte le tue strade si consolideranno” (Pr 4,26)¹⁵.

¹³ *Talmud Palestinese, Nedarim* 41b.

¹⁴ Il passo del libro dei Numeri è qui citato secondo la spiegazione dei Maestri che intendono il sacrificio espiatorio previsto alla fine del nazireato soprattutto in relazione alle astinenze non prescritte. L'originale ebraico permette anche altre interpretazioni che comunque non escludono questa.

¹⁵ *Qitzur Shulchan 'Arukh*, di RAV SHLOMO GANTZFRIED, Testo ebraico con traduzione a fronte in italiano a cura di M. Levy, Lamed Edizioni, Milano 2001, p.186.

Ben si comprende allora perché la Trazione insista sul fatto che, chi desiderasse ricorrere a misure di austerità non prescritte, “dovrà pure specificare che ha intenzione di comportarsi in quel modo solo in quella occasione oppure quando lo vorrà, ma in ogni caso, non in maniera definitiva”¹⁶. Per questo la liturgia del giorno di *Kippur*, il giorno del perdono, prevede l’annullamento di tutti i “voti” attraverso la preghiera solenne del *Kol Nidre*, ripetuta tre volte, dove ad un certo punto si dice:

Noi ci ritraiamo con la presente dichiarazione dinanzi al nostro Padre celeste, se pronunziamo voto si consideri come non emesso, altrettanto dicasi per qualsiasi impegno, consacrazione, scomunica, giuramento obbligazione; sia annullato totalmente il voto, l’impegno, la consacrazione, la scomunica, il giuramento l’obbligazione. Annullati i voti, gli impegni, le consacrazioni, le scomuniche, i giuramenti, le obbligazioni, invociamo remissione, perdono, espiazione, per tutti i nostri peccati”¹⁷.

L’annullamento dei “voti” di cui in questo testo si parla, riguarda in modo particolare gli impegni presi nei confronti di Dio in relazione all’astensione volontaria dai piaceri permessi. Il motivo di tale scioglimento va compreso alla luce di una duplice prospettiva: da una parte si afferma la gratuità del perdono divino, che non è legato ai giuramenti e alle promesse dell’uomo, e, dall’altra, emerge la consapevolezza dell’importanza dell’impegno da assumere nei confronti del prossimo che va “amato come se stessi” (cf. Lv 19,18). Proprio in questa circostanza infatti, la condizione per ottenere il perdono da parte di Dio per i peccati verso i propri simili è mostrare segni di conversione che riparino, dove possibile, al male commesso¹⁸. In questo modo si sottolinea che è più importante una vita nel segno dell’amore, della giustizia e delle opere di bene verso il prossimo¹⁹ rispetto a rinunce e a forme di asceti che non permettono di godere e condividere i doni del mondo che è il mondo di Dio.

La vita santa secondo la *Torah*, quella vita cioè alla luce dell’esortazione: “Siate santi perché Io, il Signore, Dio vostro, sono Santo” (Lv 19,2), è quella di chi sa gustare le gioie che derivano da un sano equilibrio capace di evitare qualsiasi eccesso, sia nel senso dell’austerità che in quello della libertà senza vincoli; è quella dove l’amore verso Dio e quello verso il prossimo si manifestano nel segno di una gioia autenticamente vissuta e comunicata.

¹⁶ *Qitzur Shulchan ‘Arukh*, p.388.

¹⁷ *Tefilot Jom Kippur. Preghiere del giorno di espiazione*, secondo il rito italiano. Testo ebraico e traduzione italiana a cura di D. Disegni, Marietti, Torino 1962-1966, p.27.

¹⁸ Precisa la *Mishnah* al riguardo: “*Jom Kippur* procura il perdono solo per le trasgressioni commesse tra l’uomo e Dio; per le trasgressioni commesse tra uomo e uomo *Jom Kippur* procura il perdono solo se uno si è prima rappacificato con il suo fratello” (*Mishnah, Jomah VIII,9*).

¹⁹ Cf. *Mishnah, Avot I,2 e 18*.

B) IL GIUSTO EQUILIBRIO E LE SANE TRASGRESSIONI

L'insegnamento rabbinico dunque, mostra perché e in che modo il godimento dei beni creati è una scelta positiva che corrisponde ai fini della creazione. Ne consegue che la vita del credente non può diventare una sorta di fuga dal mondo e dai suoi giusti piaceri, semmai deve ricercare la così detta "giusta misura".

A questo proposito, la Tradizione ha conservato una significativa narrazione che ha come protagonista Rabbi Shimon bar Jochai, vissuto verso la metà del II secolo dell'Era Volgare e considerato l'autore dello *Zohar*, il *Libro dello Splendore*, opera fondamentale della *Qabbalah*, la Tradizione mistica ebraica. Questo maestro fu costretto a nascondersi assieme a suo figlio in una caverna in seguito alle critiche da lui stesso mosse nei confronti dell'amministrazione romana. Rimase in tale nascondiglio per ben dodici anni durante i quali visse in maniera austera e lontano dal mondo finché, appreso che il sovrano era morto e il decreto di condanna revocato, decise di uscire. Vide degli uomini che aravano e seminavano, ed esclamò: "Dimenticano la vita dell'eternità e si occupano della vita che è transitoria". E dovunque egli e suo figlio volgevano gli occhi, il paese veniva subito consumato dal fuoco. Uscì allora dal cielo una *Bath Qol*, una "voce divina", e disse loro: "Avete lasciato la vostra caverna per distruggere il mio mondo? Tornateci!"²⁰.

Il racconto mette in evidenza che "occuparsi della vita", e di conseguenza dei piaceri che ne derivano, significa custodire il mondo di Dio affidato all'uomo (cf. Gen 2,15), quel mondo creato affinché egli ne possa godere (cf. Gen 1,28-29). Ma quali sono le condizioni che garantiscono un godimento, non solo nella giusta misura, ma nella coscienza che tutto ciò viene da Dio?

Unitamente all'importanza di un saggio equilibrio che eviti degenerazioni ed eccessi in contrasto con ciò che la *Torah* insegna, la Tradizione insiste su un altro elemento fondamentale insegnando che il godimento di ogni bene terreno è subordinato alla "benedizione", cioè ad un gesto posto dall'uomo che ne espliciti il riconoscimento come dono divino. Troviamo infatti scritto nel *Talmud*: "È proibito all'uomo godere di qualche cosa che è di questo mondo senza pronunciare una benedizione; chi gode dei beni di questo mondo senza dire una benedizione commette un atto di infedeltà. [...] Chi gode dei beni di questo mondo senza dire una benedizione agisce come se depredasse il Santo [il Signore]"²¹.

L'accento è pertanto significativamente posto sul modo in cui si gode: il piacere è lecito, è un valore positivo; tuttavia non deve diventare lo scopo della vita, non deve essere considerato un diritto assoluto, soprattutto non deve portare l'uomo a considerarsi il padrone incondizionato del mondo

²⁰ Cf. *Talmud Babilonese, Shabbat* 33b.

²¹ *Talmud Babilonese, Berakhot* 35a e 35b.

né, tanto meno, il suo creatore. L'atto di "infedeltà" di chi "gode senza benedire" consiste nel non riconoscere la signoria di Dio sulla creazione, atteggiamento considerato come una sorta di "furto" nei confronti di Colui che è il creatore di ogni cosa²². Siamo quindi nella logica di chi ha la coscienza di godere di qualcosa che gli è offerto ma che non gli appartiene totalmente, di chi sa che il mondo può rivelare la sua identità e dischiudere il suo senso solo per chi è capace di pronunciare una benedizione di fronte ad ogni cosa, poiché la medesima costituisce uno spazio relazionale nel quale Creatore e creatura possono incontrarsi.

Per questo la tradizione ebraica conosce benedizioni per qualsiasi circostanza della vita, e insegna che le stesse vanno solitamente recitate sia prima che dopo il godimento di un bene: prima per riconoscerlo come dono del Signore e, dopo averlo gustato, per renderGli grazie. C'è quindi una stretta connessione fra l'atto del benedire e l'esperienza del godere: ciò di cui si rende grazie è ciò che si è effettivamente gustato, ciò che effettivamente ha procurato piacere, sia che si tratti di cose necessarie, sia che si tratti di beni non indispensabili ma che comunque procurano gioia. Un significativo esempio è la benedizione che deve recitare chi vede alberi in fiore nel mese di *Nissan*, il mese in cui cade la festa di *Pesach*, il "memoriale" dell'uscita dall'Egitto: "Benedetto Tu o Signore Dio nostro Re del mondo, che non ha fatto mancare nulla nel suo mondo e ha creato buone creature e alberi buoni per far godere di loro gli uomini"²³.

Si sbaglierebbe tuttavia se si pensasse che la benedizione sia legata solo alle gioie della vita: i Maestri insegnano che si deve benedire Dio sempre, sia nella gioia che nella sventura, poiché tutto ci viene da Lui (cf. Gb 1,20). Per questo le imprecazioni emergenti da quei Salmi in cui l'orante manifesta il suo dolore lacerante e il suo stato di angoscia (cf. Sal 35,17-23; 44,18-24; 88,11-15) sono da considerarsi espressioni di una preghiera sofferente che, comunque e nonostante tutto, riconosce in Dio Colui che solo può salvare. Benedire e imprecare hanno dunque in comune il riconoscimento di un fondamento trascendente che dà senso alla storia degli uomini, che ha a che fare con la loro creaturalità, e quindi con i loro sentimenti e con le loro necessità contingenti. Ma si può dire di più: secondo il pensiero rabbinico, che utilizza categorie diverse da quelle del pensiero occidentale e coglie nelle antinomie un criterio di intelleggibilità, si ha coscienza del significato e del valore di ogni realtà positiva proprio in rapporto al suo opposto, a ciò che gli si contrappone. Dio infatti crea nel segno di una distinzione che genera differenze e contrasti: giorno e notte, terra e

²² Nel testo ebraico della Scrittura, la radice verbale *b-r-*, che esprime il significato di "creare", ha sempre come soggetto Dio, in quanto l'uomo può solo trasformare ciò che il Signore ha creato.

²³ Ritrovabile in: *Berakhoth. Introduzione alle benedizioni*, a cura di R. Di Segni, Carucci – D.A.C., Roma 1980-5740, p.70. Come si può notare, la formula di benedizione inizia rivolgendosi direttamente a Dio (benedetto Tu) per poi passare alla forma impersonale (che non ha fatto..., che ha creato...); in questo modo si afferma sia la sua immanenza, cioè il suo essere nel mondo accanto all'uomo, che la sua trascendenza, cioè il suo essere "totalmente Altro" non riconducibile a concetti umani.

cielo, maschio e femmina (cf. Gen 1-2), e opera ciò affinché gli uomini, attraverso tali differenze, possano conoscere e possano stabilire relazioni (cf. Gen 1.14-18 e 2,18). In altre parole: si comprende la luce in rapporto alle tenebre, il bene in rapporto al male, per questo “c’è un tempo per ogni cosa” (cf. Qo 3,2-8)²⁴. Ne consegue che anche la gioia, il sano piacere, l’equilibrato godimento dei beni terreni, sta in qualche modo in rapporto al suo contrario che ne permette una chiara distinzione e una significativa coscienza.

Dobbiamo allora soffrire per capire la gioia o sperimentare il male per apprezzare il bene?

La Tradizione, profondamente radicata nel dato rivelato, da una parte insegna che il male, soprattutto se non prodotto dall’uomo, è un mistero imperscrutabile e, dall’altra, esorta a superarlo dove possibile con il bene vivendo con coraggio ogni lacerazione storica, cercando soluzioni nella prospettiva di un benessere e di una qualità di vita che possano garantire una giusta felicità per tutti. Per questo hanno senso il lamento e l’imprecazione a Dio, in quanto sono il segno di una storia non ancora totalmente redenta, di una salvezza non ancora compiuta pur nella fede di chi attende i “tempi messianici”. È quel realismo che, unitamente ad una sana ironia, emerge dal libro di Qohelet, nel quale si invita a cercare la gioia “mangiando, bevendo e godendo” nonostante le contraddizioni di una vita ove si constata che “non c’è nulla di nuovo sotto il sole”, senza tuttavia perdere di vista cosa è importante per l’uomo: “temere Dio e osservare i suoi insegnamenti” (cf. Qo 9,7-9 e 12,13). È importante dunque anche imparare ad essere felici, a non lasciar sfuggire le occasioni favorevoli cogliendo le gioie possibili di ogni momento.

La Tradizione inoltre non manca di sottolineare che è importante per l’uomo non rinunciare neppure a quelle che possono essere definite “sane trasgressioni”. È probabilmente noto l’insegnamento per il quale si può trasgredire una norma per salvare una vita, poiché “chi salva una vita salva il mondo intero”²⁵; è forse invece meno noto quanto insegnato dal grande Maestro Rabha, vissuto nel IV secolo in Babilonia, relativamente ai festeggiamenti di *Purim*, durante i quali si ricorda il grande coraggio della regina Ester, nipote di Mardocheo, che, d’accordo con lo zio, rischia la vita presso la corte di Assuero per salvare il popolo ebraico minacciato dalle oscure trame del perfido Aman. Il Maestro Rabha sostiene che “Alla festa di *Purim* ci si deve talmente ubriacare, da non distinguere più fra “Maledetto Aman!” e “Benedetto Mardocheo!”²⁶. Per questo, dopo la liturgia del mattino, si inizia ad assolvere al “comandamento” di ubriacarsi passando il tempo a bere, nel frattempo si preparano e si consegnano regali ad amici e parenti, si distribuiscono doni ai poveri, si organizzano

²⁴ Un interessante commento rabbinico al riguardo, disponibile in lingua italiana, è il seguente: *Il midrash temurah. La dialettica degli opposti in un’interpretazione ebraica tardo-medioevale*, a cura di M. Perani, EDB, Bologna 1986.

²⁵ Cf. *Mishnah, Sanhedrin* IV,5.

²⁶ *Talmud Babilonese, Megillah* 7b.

mascherate²⁷ e manifestazioni drammatiche chiamate “giochi di *Purim*” e, nel tardo pomeriggio, si condivide in allegria il pranzo principale della festa durante il quale, naturalmente, si continua a bere. Durante il banchetto, soprattutto in famiglie di persone colte che conoscono la letteratura tradizionale relativa alla festa, si ritiene doveroso parodiare i passi talmudici e liturgici senza che questo rechi scandalo²⁸.

Quella di *Purim* è sicuramente la festa più scanzonata del calendario religioso ebraico: tutto si svolge all’insegna della derisione e della ilarità lasciando spazio anche alla trasgressione poiché, come ribadiscono i Maestri, l’uomo religioso, almeno una volta all’anno, deve saper sorridere senza porre troppi limiti al suo divertimento, dal momento che anche Dio ama il sorriso (cf. Sal 2,4). È una sorta di reinterpretazione ebraica del famoso proverbio *semel in anno licet insanire*, che sottolinea come sia necessario allo spirito umano poter, almeno una volta all’anno, superare il limite nel segno di una sana e salutare trasgressione²⁹. È una pedagogia interessante e originale, forse per qualcuno discutibile, ma che sicuramente ci testimonia come i saggi Maestri sappiano apprezzare i piaceri della vita.

C) LE INUTILI RINUNCE

L’orientamento di fondo che la Tradizione rabbinica propone, è dunque quello di una coscienza equilibrata, saggiamente ironica, che sa apprezzare il dono della vita nel segno di una libertà vissuta come valore: è la libertà di chi accoglie, pur concedendosi sane trasgressioni, un insegnamento divino per l’uomo, per la sua felicità. È questo infatti lo scopo per cui la *Torah* è stata donata: per essere “libertà su tavole”, come insegna Rabbi Joshua ben Levi che, nel III secolo, commentando il passo dell’Esodo che dice: “Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, incisa sulle tavole” (Es 32,16), utilizza un gioco di parole permesso dalla lingua ebraica e precisa: “Leggi qui non *charut* [inciso], ma *cherut* [libertà]”³⁰.

La domanda allora si riapre sul modo in cui tale libertà è accolta, vissuta, e testimoniata. Ogni forma di legalismo che ne snatura il senso appare dunque discutibile, così come risulta inaccettabile una sua applicazione che non tenga in debito conto gli aspetti materiali di una esistenza che deve essere goduta e non subita o repressa. Una vita santa deve essere una vita felice, capace di sani piaceri e di sane trasgressioni. I Maestri ci insegnano infatti che Dio non solo ci ha affidato i beni

²⁷ La maschera ricorda il fatto che la regina Ester inizialmente nasconde al re Assuero la sua appartenenza al popolo ebraico.

²⁸ Cf. J.J.PETUCHOWSKI, *Le feste del Signore*, Ed. Dehoniane, Napoli 1987, p.119.

²⁹ Cf. J.J.PETUCHOWSKI, *Le feste del Signore*, pp.117-118.

terreni, ma ci chiederà conto anche di come li abbiamo utilizzati e goduti a favore della felicità a cui ci ha chiamato: rinunciare a tutto questo rischia di portarci a disprezzare quell'umanità che è immagine Sua. È una inutile rinuncia, un sacrificio che non ci è chiesto e che non siamo autorizzati ad imporre ad alcuno.

Troppo spesso forse, dimentichiamo che i nostri pensieri non sono sempre quelli di Dio e le nostre vie non sono sempre le Sue vie (cf. Is 55,8), pertanto troviamo più rassicuranti rigide ed eccessive forme ascetiche che sembrano garantirci la “via giusta” rinunciando alla gioiosa libertà dei figli di Dio. Lasciamocelo allora ricordare da una famosa narrazione chassidica, la quale ci testimonia che chi sa cogliere i “segni di Dio” proprio là dove si potrebbe giudicare negativamente la situazione, riesce a mostrare quella saggezza che ben si coniuga con un santo godimento della vita:

Alla festa della Letizia per la *Torah*³¹ i discepoli del *Baal Shem Tov* si divertivano in casa del loro maestro; danzavano e bevevano e si facevano venire sempre nuovo vino dalla cantina. Dopo qualche ora la moglie del *Baal Shem Tov* entrò nella camera di lui e disse: “Se non smettono di bere, tra poco non avanzerà più vino per la consacrazione del Sabato”. Egli rispose ridendo: “Dici bene. Va’ dunque e di’ loro di smettere”. Quando la donna aprì la porta del tinello, vide i discepoli che danzavano in cerchio, e intorno al cerchio danzante correva fiammeggiando un anello di fuoco azzurro [segno della presenza divina]. Allora prese ella stessa un boccale nella destra e un boccale nella sinistra e, allontanando la serva, corse in cantina per ritornare subito con i recipienti pieni³².

Non ci resta quindi che concludere con la gioiosa espressione augurale ebraica che ci si scambia prima di bere il bicchiere di vino che accompagna ogni festa: *lechajim!* Per la vita! Perché sia lunga e felice!

Elena Lea Bartolini De Angeli

³⁰ *Mishnah*, 'Avot VI,2. Il gioco di parole per assonanza è permesso dal fatto che l'alfabeto ebraico è solo consonantico.

³¹ Festa che si celebra alla conclusione della proclamazione annuale della *Torah* in Sinagoga mentre viene, contemporaneamente, di nuovo ricominciata. In questa occasione, la gioia per il dono della rivelazione sinaitica viene espressa anche attraverso canti e danze.

³² M. BUBER, *I racconti dei chassidim*, pp.96-97.